

SPAGNA: la riforma dell'aborto e le nostalgie patriarcali

di Susanna Mancini
(29 marzo 2014)

Da anni, sulle due sponde dell'Atlantico, è in corso una battaglia volta a svuotare di contenuto i diritti riproduttivi, conquistati sotto la pressione dei movimenti femministi negli anni '70. Negli Stati Uniti, questa battaglia assume toni apertamente politici, infiamma conflitti all'ultimo sangue e finisce inevitabilmente per spaccare cinque a quattro una Corte Suprema oggi dominata da giudici cattolici. In Europa, l'attacco è stato, sino ad ora, meno frontale, anche se non necessariamente meno efficace: basti pensare al caso italiano, che si distingue per una delle leggi più restrittive al mondo in materia di tecniche di riproduzione assistita, e per un tasso di ginecologi obiettori che, sfiorando il 70%, impedisce di fatto l'accesso all'aborto in molte regioni del paese. Rispetto agli Stati Uniti, però, è mancato in Europa un dibattito politico esplicito sui diritti riproduttivi come diritti inestricabilmente legati al concetto di cittadinanza.

Qualche cosa sembra però cambiare, almeno stando alle reazioni al disegno di legge sull'aborto voluto dal governo spagnolo. Le dimostrazioni di piazza, gli slogan, le reazioni della stampa e il tono generale del dibattito riecheggiano chiaramente il linguaggio femminista in voga negli anni '70, che sembrava ormai tramontato, irriso e inevitabilmente declinato al peggiorativo, come vetero-femminista. Il 1 febbraio, migliaia di donne hanno manifestato a Madrid al grido "Nosotras parimos, nosotras decidimos". La protesta ha rapidamente assunto carattere transazionale: manifestazioni si sono avute davanti all'ambasciata spagnola a Bruxelles ("Aborto legal y seguro una cuestión de derechos, una cuestión de democracia"), a Edimburgo, a Londra e, particolarmente, a Parigi, dove il disegno di legge spagnolo, elogiato da Le Pen, è stato accusato di "recordar la época sombría del franquismo". Anche il Partito socialista ha parlato senza mezzi termini di un ritorno al franchismo e ha minacciato pesanti ritorsioni: "Se il governo vuole andare a braccetto con i vescovi per modificare la legge sull'aborto, per tornare a limitare la libertà delle donne, dico già che il Psoe denuncerà ufficialmente gli accordi con la Santa Sede", ha assicurato la vicesegretaria Elena Valenciano. Tutti i centri medici che praticano aborti in Spagna (dove, diversamente dall'Italia, l'interruzione di gravidanza si effettua sia nella *Seguridad Social*, sia in centri privati a pagamento) hanno emesso un comunicato, affermando che continueranno a prestare i loro servizi, praticando la disobbedienza civile. E', quest'ultima, una risposta molto interessante ad uno degli aspetti più controversi del disegno di legge, e cioè l'estensione dell'obiezione di coscienza anche all'attività informativa dei medici. In questo senso, il disegno di legge spagnolo conferma un altro trend in forte crescita, sia in Europa che negli Stati Uniti, e cioè l'uso in chiave distorta dell'obiezione di coscienza, che da diritto individuale radicato nella libertà religiosa e di coscienza, diviene una strategia politica volta a ostacolare l'applicazione delle leggi ritenute moralmente debilitanti.

La normativa proposta, dal contenuto fortemente ideologico, voluta dal Ministro della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón, e supportata energicamente dall'Opus Dei, porta il titolo eloquente di "Protezione della Vita del Concepito e dei Diritti della Donna Gravida", a voler marcare una svolta radicale rispetto alla Legge organica 2/2010, voluta da Zapatero e intitolata "Salute sessuale e riproduttiva e interruzione della gravidanza". Quest'ultima richiama i documenti internazionali a tutela della salute riproduttiva (CEDAW, Piattaforma di Azione di Pechino, Risoluzione 2001/2128 del PE), e, in sintonia con questi, stabilisce un nesso necessario tra sessualità e procreazione e dignità e libero sviluppo della

personalità, alla cui tutela concorrono diversi diritti fondamentali: quelli che proteggono l'integrità fisica e morale e la intimità della sfera personale e familiare. Parafrasando la Piattaforma di Pechino, la Legge 2/2010 afferma a chiare lettere che "la decisione di avere figli, e quando averli costituisce un ambito essenziale dell'autodeterminazione individuale" rispetto al quale "i poteri pubblici hanno l'obbligo di non interferire", ma piuttosto "di garantire le condizioni perché le decisioni si assumano in maniera libera e responsabile". La Legge in vigore, quindi, parte dell'assunto secondo cui "La protezione della vita prenatale è più efficace attraverso politiche attive di appoggio alla maternità, per cui la tutela del bene giuridico nel momento iniziale della gravidanza si articola attraverso la volontà della donna, e non contro ad essa". E' dunque riconosciuto "il diritto alla maternità liberamente scelta, che implica, tra l'altro, che le donne possano assumere la decisione iniziale relativa alla gravidanza e che questa decisione, cosciente e responsabile, sia rispettata". In pratica, le donne hanno quattordici settimane per scegliere se portare avanti la gravidanza, "senza interferenza di terzi". Successivamente, si spostano i termini del bilanciamento e l'aborto è possibile se sussiste un grave rischio per la vita o la salute della gestante o di gravi anomalie fetali. Dopo la ventiduesima settimana, l'accesso all'aborto è consentito solo nel caso in cui al feto sia diagnosticata una patologia incurabile o una condizione comunque incompatibile con la vita extra uterina, perché, in questo caso, viene meno il bene che costituisce uno degli elementi del bilanciamento, e cioè il valore della vita prenatale.

La Legge 2/2010, nonostante l'uso di un linguaggio fortemente evocativo e simbolico, non si discosta sostanzialmente dal modello gradualistico "europeo" di regolamentazione dell'aborto, inaugurato in Germania, Austria, Francia e Italia con le sentenze costituzionali del 1975, per cui l'accesso all'aborto è il risultato un bilanciamento dinamico tra diritti/valori configgenti. Si tratta di un modello tutt'altro che ideale, perché costruisce in termini di antagonismo una relazione (quella tra gestante e concepito) che non può, per sua natura, che essere basata su di un'univocità fondamentale: come scrive bene Claudia Mancina, è l'accoglienza della madre a fare del feto un soggetto di relazioni morali. Con ciò, il modello del bilanciamento e la concezione gradualistica offrono alcuni vantaggi di non poco conto, in primo luogo quello di riconoscere uno spazio, per quanto limitato, all'autodeterminazione femminile. Dal punto di vista strategico, poi, il modello del bilanciamento conduce inevitabilmente ad un risultato compromissorio e quindi, almeno di fatto, pluralista, nel senso che consente la coesistenza di concezioni diverse e irconciliabili relative al valore della vita prenatale. Il nuovo disegno di legge spagnolo si discosta dal modello del bilanciamento e dalla concezione gradualistica del valore della vita prenatale. Così facendo, esso cancella qualunque nozione di libertà (riproduttiva) ed impone una concezione morale particolaristica all'intera collettività. Se il disegno di legge verrà approvato, l'accesso all'aborto non sarà più governato dai tempi, ma dalla ricorrenza di determinate condizioni: che la gravidanza sia l'esito di una violenza sessuale per cui sia stata sporta denuncia (entro la dodicesima settimana) e che sussista un rischio di "menomazioni importanti e durevoli per la salute fisica e psichica della donna o un pericolo importante per la sua vita" (entro la ventiduesima settimana). Il rischio per la salute dovrà essere certificato da due medici specialisti nella patologia da cui la gestante è affetta, che non possono prestare la propria opera nel centro in cui si praticerebbe l'aborto. Quando il pericolo per la salute fisica della gestante è causato da un'"anomalia fetale incompatibile con la vita", è richiesta una relazione medica sia relativamente alla gestante che al feto. Le patologie del feto non sono, infatti, di per sé, una legittima condizione per abortire. Quindi, per esempio, se non potrà provarsi che la presenza di un feto affetto da trisomia 13 o da anencefalia costituisce un pericolo di "menomazioni importanti e durevoli" per la salute della gestante, quest'ultima sarà costretta a portare avanti la gravidanza di un feto gravemente malformato con scarsissime o nulle probabilità di sopravvivenza. Val la pena

di ricordare che, nel 2005, il Comitato per i Diritti Umani ha stabilito che obbligare una ragazza a partorire la figlia anencefalica costituiva una violazione di tutti i pilastri del Patto Internazionale del 1966, a cominciare dal divieto della tortura e dei trattamenti disumani e degradanti (*K. L. v. Peru*, Human Rights Committee, Communication No. 1153/2003, Views of 22 November 2005).

Ora, io non ho nulla da obiettare rispetto a chi consapevolmente sceglie di non abortire feti irrimediabilmente danneggiati, in base a particolari concezioni della vita e del suo valore. Non c'è però bisogno di aggiungere perché in una società pluralista concezioni altrettanto legittime non debbano soccombere alla violenza di una legge che è, in ultima analisi, l'espressione del più ottuso paternalismo statale. Paternalismo che culmina nella previsione ipocrita per cui il rischio di "menomazioni importanti e durevoli" può riguardare anche la salute mentale della gestante. In questo caso, dovranno essere due psichiatri a certificare che sussistono le condizioni per abortire. Le donne, però, non abortiscono perché sono mentalmente instabili, come ha messo bene in luce Eudoxia Gay, presidentessa della Associazione Spagnola di Neuropsichiatria, che raggruppa oltre 2000 professionisti: "L'interruzione della gravidanza è una questione che nulla ha a che vedere con la salute mentale una donna può decidere di abortire perché si sente sola, perché ha paura della gravidanza, per problemi economici, per timore delle reazioni familiari, o per altre mille ragioni, tutte strettamente personali ... oppure, una donna può decidere di tenere il figlio a dispetto di mille inconvenienti, perché essi non intaccano i suoi principi personali e morali ... Ma in tutti i modi, non c'è nessun argomento che abbia nulla a che vedere con la salute mentale". Il compito della psichiatria, continua la dottoressa Gay, non è quello di "custode della morale, e meno che meno della morale dominante, e cioè la protezione del patriarcato, che è poi ciò che si cela dietro a tutto questo". E' difficile esprimere meglio quello che è lo scopo solo parzialmente dichiarato del disegno di legge spagnolo. Costruendo l'aborto per scelta come il frutto dell'instabilità mentale, il disegno Gallardon sposa in pieno i "nuovi" argomenti anti-abortisti, di origine nordamericana, secondo cui l'aborto non può in nessun caso configurarsi come scelta, perché la natura femminile è fondamentalmente materna. Nessuna donna adeguatamente informata e sana di mente, cioè sceglierebbe di abortire, perché dell'aborto sono vittime insieme gestante e feto. Questi argomenti, già approdati alla Corte Suprema Americana (*Gonzales, Attorney General v. Carhart et al.* 550 U.S. (2007)), sono chiaramente presenti nel disegno Gallardon, il quale, ad esempio, stabilisce la responsabilità penale a carico del solo medico, e non della donna che viola le disposizioni, e che è costruita dunque come vittima irresponsabile. Gallardon stesso, del resto, ha dichiarato alla stampa di aver agito per "proteggere i soggetti più deboli, il concepito e il non nato, ma sempre nell'interesse della donna", che ha definito "vittima dell'aborto" e della "violenza strutturale di genere" che ad esso conduce. "L'aborto è un dramma, una tragedia personale" ha continuato Gallardon, dopo aver dichiarato che una donna non è davvero tale prima di essere divenuta madre: "La libertad de maternidad es lo que a las mujeres les hace auténticamente mujeres". Così, la legge rifletterà la convinzione ottocentesca secondo cui tutto nelle donne è determinato dalla funzione riproduttiva, e che è quindi la biologia, e non il libero arbitrio, a forgiare il ruolo pubblico e privato delle donne. O, detto diversamente, che le donne sono prima strumenti di riproduzione e poi, solo poi, anche esseri umani.

Nel 2011 il Comitato CEDAW ha condannato il Perù per la morte di una bambina di tredici anni, che, appreso di essere rimasta incinta a seguito di uno stupro, si era gettata dal tetto di casa, fratturandosi la colonna vertebrale. I medici non avevano voluto operarla perché era incinta, determinando la paralisi della piccola, che l'aveva infine condotta alla morte (*L.C. v. Peru* Comunicazione No. 22/2009, 3-21 ottobre 2011). La bambina, si legge nella decisione, è stata vittima dello stereotipo, pervasivo e imperante, che costruisce le donne come mezzi di riproduzione della specie umana, e solo subordinatamente come titolari di

diritti in quanto esseri umani. I diritti riproduttivi sono strumenti di importanza cruciale per scardinare questo stereotipo, che impedisce alle donne di godere di uno status pieno di cittadine. E' il diritto a controllare il proprio corpo ad essere in gioco quando si discute di diritti riproduttivi, l'*habeas corpus*, che le donne hanno faticato immensamente a conquistare e la cui titolarità non può mai essere data per definitivamente acquisita.

Già nel 1869 John Stuard Mill aveva ben compreso come non fosse la natura, ma la cultura a segnare il destino delle donne. Non può essere dunque la natura, ma la libera scelta a governare le decisioni nella vita riproduttiva di donne e uomini. Non è la tutela del concepito il valore che anima il disegno Gallardon. Se la legge Gallardon passerà, le donne spagnole abortiranno egualmente, fingendosi pazze, facendolo illegalmente, o alimentando il turismo abortivo in Francia. Chi ha a cuore, davvero, la maternità, e la procreazione, sa bene che per tutelarle si deve intervenire sul welfare, sulla regolamentazione del lavoro, sui meccanismi che regolano la rappresentanza politica, per consentire alle donne la piena parità nella sfera pubblica e in quella privata. Quando un attore politico sbandiera la sua apprensione per la sorte del concepito, ma non è pronto a battersi, insieme, per la parità delle donne, io credo che sia lecito sospettare che il concepito sia solo una foglia di fico, che nasconde un disegno politico di diversa natura. Spogliare le donne dell'*habeas corpus*, per ridurle a mezzi di riproduzione, è l'altra faccia di una stessa medaglia, la costruzione delle donne come oggetti sessuali, da parte dei media, della pubblicità, della politica. Si tratta, l'hanno ben messo in luce tante teoriche del femminismo, a partire da Catherine MacKinnon, di risposte patriarcali all'emancipazione femminile e, in particolare, alla competitività delle donne nel mercato del lavoro. Per questo, è ora che la politica si riappropri del dibattito sull'aborto e sui diritti riproduttivi, da troppo tempo impropriamente appaltato al linguaggio scientifico della bioetica. Non è di (bio)etica che si discute, ma della pienezza della cittadinanza femminile.